

Il cartellone 1979-80

Quello che propone la Scala per una stagione « precaria »

Si parte con un « Boris Godunov » - La assenza dell'attesa novità di Berio La situazione della direzione artistica

MILANO - All'inizio della conferenza stampa in cui è stata presentata la nuova stagione scaligera, il sovrintendente Badini ha dovuto ancora una volta insistere potentemente sul « tema che ricorre sempre », la mancata attuazione della riforma, il suo rinvio a tempo indeterminato, la situazione di grave precarietà determinata dall'assenza della nuova legge e dai ritardi e dalle inadeguatezze del finanziamento, le conseguenti impossibilità di programmare con ampio respiro e a lunga scadenza.

Sono problemi di cui su queste colonne si è parlato per esteso tre giorni fa, ma è doveroso ricordarli, sottolineando ancora una volta la assurdità della situazione in cui si trovano ad operare i responsabili degli enti lirici-sonorici, perché ovviamente anche le considerazioni che si possono fare sul cartellone devono tener conto dello stato di precarietà in cui le forze politiche più reative vogliono tenere i teatri.

E' naturale che il nuovo

cartellone scaligero ne porti i segni, e che suscitò diverse perplessità per la limitazione che subiscono le proposte culturalmente più qualificate. Ci sono, è vero, spettacoli che si presentano come fatti di indiscutibile rilievo: in primo luogo il Boris Godunov (una versione originale e completa, con la regia di Ljubimov), e la serata dedicata a tre capolavori di Schönberg, Stravinskij, Bartok, spettacoli entrambi diretti da Abbado. Ma ci sono anche alcuni recupero di dubbia opportunità (anche se certamente graditi al pubblico più tradizionalista), soprattutto in un teatro che da più di trent'anni non rappresenta il Flauto magico o che non riesce a portare a termine, con la coerenza che sarebbe doverosa, il progetto del Ring wagneriano con la regia di Ronconi e le scene di Pizzi. Abbiamo citato due esempi soltanto, facendo il nome di due musicisti che, come Mozart e Wagner, non hanno certo avuto negli ultimi anni alla Scala una presenza adeguata (ma che non sono purtroppo i soli in tale condizione).

Per Mozart sono state ribadite le promesse dell'anno scorso: Don Giovanni, spettacolo inaugurato per il 1980, il Mozart di Fiasco nel 1982, mentre nessuna assicurazione è stata fornita sul brutto capitolo della vicenda del Ring, per il quale sembra non si riescano ad annullare le conseguenze della volontà di affossamento emerse durante la gestione Grassi.

Non è sicuramente imputabile alla direzione scaligera l'assenza della attesa novità commissionata a Berio, perché, come era già stato reso noto, la vera storia non è finita. Il vuoto è stato colmato con la ripresa del Rake's progress di Stravinskij, e c'è da sperare che l'intelligentissimo spettacolo creato da Nockney e Cox (non si conosce ancora il nome del direttore) trovi un pubblico più adeguato di quello scarso che lo vide al Lirico l'anno scorso.

La Piccola Scala potenzia la propria attività con Britten, con un Mozart giovanile, con la ripresa del Matrimonio segreto e con una rarità, La testa di bronzo di Carlo Soliva (1792-1853), la prima opera che Stendhal ascoltò alla Scala, allestita in occasione del Congresso Internazionale Stendhaliano.

Una promettevole ripresa comincia a profilarsi per il balletto: in proposito il nuovo direttore Carbone, da poco insediato, ha chiesto tempo e si è impegnato per un completo rilancio a partire dalla prossima stagione.

Per la cronaca ricordiamo che non sono emerse notizie nuove per quanto riguarda l'eventuale arrivo di Siciliani come direttore artistico, mentre si conferma imminente quello di Mazzonis. Sugli altri collaboratori che la Scala pensava di integrare nei propri organici non si è giunti ancora a soluzioni definitive.

Paolo Petazzi

Il « più grande spettacolo del mondo », il circo, nel nostro paese rischia di morire



Piangi pagliaccio

Difficoltà, burocrazia, fondi scarsi - Liana Orfei denuncia e lancia un appello

Dalla nostra redazione

GENOVA - Il pagliaccio « Lacrima » (chiamato così, perché dagli occhioni sopra il naso rosso spruzza regolarmente e disperatamente copiosissimo liquido con suono divertentissimo del più piccolo) alla fine del numero viene trasformato dal mago di turno nella blonda Liana Orfei. E qui forse anche qualche papà rimane piacevolmente sorpreso: Liana, col tutù rosso, sale sul trapezio e dondolandosi canta: « Vieni, tutto qui sembra irreale, chiudi gli occhi e puoi vedere la pista dei sogni, maghi con la faccia incipriata che si inventano follie per darti un sorriso... ». In altre parole, è il circo.

Poco dopo, la stessa Liana Orfei, in un grande « caravan » arredato con mobili in pelle e legno massiccio per poter assomigliare quanto più è possibile a una vera e propria casa, del circo ci fornisce una ben più cruda descrizione. « Ormai, i circhi italiani non hanno più respiro. C'è una legge che assegna 500 milioni, ma ci sono 120 circhi grandi e piccoli in Italia, ma lo spieghi che cosa se ne fanno? ». Una volta, dice ancora la Orfei, non esisteva una vera e propria lamentazione. « Nessuna legge proteggeva i circhi sel-

vaggi, figli del vento, ma non erano nemmeno costretti a rispettare norme onerosissime. Ora lo dico che è giusto avere delle regole, inquadrare il personale, pagare le tasse. Ma in questa situazione non ce la possiamo fare. Il mio fiscalista do- ch aver calcolato tutta l'IVA che dobbiamo pagare non ha avuto dubbi, mi ha detto: è meglio chiudere ».

Non siamo abituati a pensare, ma un circo è anche una grande e complessa azienda. Quello di Liana e Rinaldo Orfei è di grandi dimensioni, ci lavorano quasi trecento persone, spesso con le famiglie sparse per l'Italia. Ogni volta che si sposta si deve mettere in marcia una lunga carovana di automezzi e un treno merci di 70 vagoni.

« Una volta pagavamo meno di tremila lire al vagone, oggi quasi trentamila. Poi ci sono gli animali da mantenere. Il fieno è aumentato da 3500 a 18 mila lire al quintale, la paglia da 1800 a 18 mila lire. Ma i nostri biglietti non sono certo aumentati nella stessa misura. Abbiamo pochi ingressi a 8 mila lire, la grande maggioranza a 2500 lire: il circo deve rimanere un spettacolo di massa. E lo spettacolo, con quello che ci costa ogni vol-

ta, lo facciamo uguale anche se ci sono quaranta spettatori, come è successo anche qui a Genova nei primi giorni di pioggia ».

Con l'esuberanza e la passione del personaggio Liana Orfei continua per una buona mezz'ora a enumerare le difficoltà che secondo lei rischiano di far scomparire in poco tempo questa antica forma di spettacolo, con l'unica eccezione di quel due circhi italiani « ricchi davvero ».

« Tutti fanno molta poesia sul valore culturale e popolare del circo, ma poi non si fa niente per conservare sul serio questi valori. Genova è una città meravigliosa, perché possiamo stare qui alla Foce, in pieno centro. Ma dalle altre parti ci obbligano ad andare in periferia, dove bambini e anziani magari non vengono, e dove affrontiamo costi altissimi per i servizi. Eppure ho visto a Zurigo in pieno centro, fa conto fosse piazza dell'«Scala a Milano» il circo «Knie» venti volte più grande del nostro ».

La tradizione circense italiana, racconta ancora Liana Orfei, discende da una delle grandi famiglie del circo italiano, è seconda soltanto a quella sovietica. Ma in Unione Sovietica c'è una scuola organizzata dallo Stato, e che scuola i circhi in Ita-

lia niente. « E' il mio sogno, dice, organizzare una vera scuola circense a Roma ».

Oggi i « mestieri » e le « arti » del circo si imparano ancora aggregandosi ai circoni che seguono imprese seguite anche ai nostri giorni da una antica tradizione familiare. Quella dei Togni, degli Orfei, dei Zavanetti, dei Nones.

Gli Orfei divennero una famiglia circense da quando, quasi 200 anni fa, un monsignore di Udine, raffinato musicista, si innamorò di una bellissima zingara e fugì con lei per il mondo. Naturalmente Liana si considera discendente soprattutto dalla zingara, ma ci tiene a mitigare l'immagine aggressiva del suo personaggio, raccontando il suo amore per gli animali, che - dice - vorrebbe tutti liberi, fuori dai circhi e zoo, protetti in parchi naturali. « Mi ha rovinata », si lamenta sua figlia, « l'educazione domatrice di elefanti che per la troppa tenerezza verso i pachidermi se l'è vista « brutta » più di una volta. « To - conclude la Orfei - vorrei solo essere aiutata a muovere qualcosa e qualcuno, perché se non i circhi italiani li vedrete ancora per poco ».

Alberto Leiss

Tanta fatica per pochi soldi

Un esercito di operai e stallieri - Piccole e grandi famiglie

ROMA - Il circo muore? Il circo non può morire. E' il più grande spettacolo del mondo: si risponde in coro, con (o senza) Cecil De Mille. L'affermazione è data, ma in qualche modo consolatoria: ci rassicura tutti quanti, tanto la si sente ripetere dagli stessi circensi, e confermare dalla gente comune che magari al circo ha smesso di andarci da un pezzo.

Tutto bene. Ma, intanto c'è chi si accinge per la seconda volta a scendere in piazza, con gabbie e belve da circo appresso. Un matto? Un milomane? Mario Vulcanelli è prima di tutto un domatore che ha adottato delle forme di lotta del tutto individuali ed esasperate per salvare il circo.

La prima volta che ha fatto il gran gesto, a Roma il 4 luglio scorso, rimanendo in gabbia con 9 leoni dalle 7 del mattino alle 17,30 di sera davanti alla sede del Ministero dello Spettacolo, ha ottenuto di lena quel che cercava: il nulla osta per poter installare il suo circo.

« Siamo spesso costretti a lavorare senza permesso: ci viene annotata in media una multa al giorno, sin tanto che non arriva quel permesso che magari avevamo richiesto da due mesi. Dal 4 luglio le condizioni di lavoro non sono mutate », conferma l'ingegner domatore.

E, dunque, lentezze burocratiche, scarsi contributi, mancanza di piatte e luoghi adeguati, spese enormi e scarsa assistenza, sono le condizioni « normali » in cui oggi si dibatte un circo medio. Senza contare la concorrenza diventata spietata: le grandi famiglie di questi tempi si dividono: i « mercanti » e le « piatte » piano piano si inflazionano.

Ma ad essere soprattutto minacciata è l'altra faccia del magico circo: le carovane, un esercito di elettricisti, operai, reclamisti e stallieri che ogni giorno « ricercano » il circo. Una schiera per lo più senza tute sindacali, dove la manovalanza terzomondista è sottopagata e sfruttata. Nei circhi medi (come il Wulber, il cui direttore è il domatore Vulcanelli), sono gli stessi artisti a svolgere più mansioni: dallo stalliere al tecnico.

Ed è questo Wulber proprio il prototipo del circo medio italiano. Ci lavorano circa 70 persone, una decina di famiglie di tradizione e una « routine » di vita fuori dai canoni normali (i nostri), e tuttavia essa stessa, alla fine, monotona. Spettacoli, esercizio duro e continuato di preparazione, per acrobati, giocolieri e cavallieri; manutenzione degli animali che sono leoni, leopardi, puma, scimmie e cani boxer, in numero sempre variabile a seconda dei soldi che circolano, e naturalmente continui spostamenti.

Nel circo Wulber, relativamente giovane, nato nel '23 a Taranto, dal padre di Vulcanelli, ci sono molti giovani e parecchi bambini. L'istruzione completa manca, ma anche per quelli che si sono conquistati, tra una città e l'altra, il diploma di scuola media, il carisma del mestiere « artistico » prima o poi si fa sentire. Sono pochi i giovani che abbandonano il circo. Molto più frequente il caso che chi ci arriva da fuori (vecchio o giovane che sia) non ne esca più. Per il resto, i giovani circensi sono ragazzi che si sposano per lo più in chiese, raramente si accoppiano, conducono insomma una normale vita normale. Anzi...

« Sta di fatto che il circo, come dice Vulcanelli, può benissimo continuare a rimanere lo spettacolo didattico di sempre. Tigri e leoni che si muovono veramente, non iscolatati come allo zoo, e clown non schiacciati dalla tragica bidimensionalità televisiva, si vedono, del resto, solo al circo: almeno per tutto questo il circo non deve morire. »

Marinella Guatterini

Le novità scaligere

7 dicembre: Boris Godunov di Mussorgskij, dir. Abbado, regia di Ljubimov. 18 dicembre: I due Foscari di Verdi, dir. R. Chailly, regia di Pizzi. 19 dicembre: Albert Herrling di Britten, dir. Belugi, regia Paecher. 16 gennaio 1980: Lo schiaccianoci di Ciaikovski, coreografia di Nureyev. 29 gennaio: Werther di Massenet, dir. Prêtre, regia Chazallettes. 12 febbraio: serata di balletti, coreografia di B. Cullberg e di L. Falco (novità assoluta).

13 febbraio: Il re pastore di Mozart, dir. Amner, regia Guicciardini. 29 febbraio: The rake's progress di Stravinskij. 15 marzo: Tosca Puccini, dir. Ozawa, regia di Fagiolini. 20 marzo: La testa di bronzo di Soliva. 2 aprile: Oedipus rex di Stravinskij, Erwartung di Schönberg, Il mandriano meraviglioso di Bartok, direzione Abbado, regia di Ronconi.

12 aprile: Bolero di Ravel (coreografia Bejart). L'après-midi d'un faune: di Debussy (coreografia Robbins), Sinfonia in re maggiore di Haydn (coreografia Kilian). 26 aprile: Otello di Verdi, dir. Kleiber, regia di Zeffirelli. 7 maggio: Recital di danza di Luciana Savignano. 20 maggio: Andrea Chénier di Giordano, dir. Patané, regia Puggelli. 23 maggio: Il matrimonio segreto di Cimarosa, dir. Campanella, regia Puggelli.

28 maggio: La bisbetica domata di Cranko su musica di Scarlatti-Stulze. Sono annunciati inoltre concerti di canto, un ciclo dedicato a Beethoven, concerti per lavoratori e studenti, concerti di musica contemporanea e due concerti diretti da Abbado alla Chiesa di S. Stefano.

John Mc Laughlin a Milano

Basso e chitarra e il rock è fatto

MILANO - Al Palatino per il concerto di John Mc Laughlin o a San Siro per Inter-Borussia, oppure a sentire rock ma con la radiolina a portata di mano? Il quesito ha diviso l'altra sera parecchie migliaia di giovani, tant'è che comunque gli andamenti del vino stadi hanno trovato fino a tarda ora una buona eco anche in quel « Pala ». Al terzo goa: dei tedeschi che sarebbe successo, in questi tempi di violenza calcistica, se al posto del Mc Laughlin ci fosse stato Klaus Schulze o qualcun altro della genia teutone? Scherzi a parte il chitarrista inglese ha voltato pagina rispetto al viaggio: nella tradizione musicale Indiana: si è tornati al jazz-rock, primo amore, un « genere » musicale che Mc Laughlin tiene magnificamente a battesimo una dozzina di anni fa con il Miles Davis di Miles Davis, sviluppandone poi la farsariga con la Mahavishnu Orchestra.

Su questo terreno è difficile oggi risollevarsi dagli espedienti del mestiere: vanno messe in preventivo insomma le solite effusioni chitarristiche giustapposte ad ovvie esplosioni corali, le pause e i silenzi messi lì per rompere ed impreziosire le melodie di sempre, il ritmo macinato fitto fitto, le idee orecchiate qua e là, negli anni creativi e riciclate adesso all'occorrenza.

Tanto basta per quando il tocco è elegante come quello del Mc Laughlin: gli applausi arrivano, quand'anche condizionati dalla lunga astinenza da rock.

I compagni di viaggio di Mc Laughlin vanno comunque guardati da vicino: a parte il taciturno Stu Goldberg che è davvero l'ultimo venuto, c'è Billy Cobham, feroce sui piatti e sui tamburi, che aggredisce la batteria fino a straziare il pellame, quasi un boxer all'opera con puntiglioso scrupolo.

Teniamo per ultimo il contributo di Jack Bruce, giustamente al primo posto nella graduatoria « emozionale » dell'altra sera: basta solo un ritaglio solistico perché venga a galla tutto quanto il vissuto di questo musicista. Al seguito di John Mayall e della Graham Bond, membro del mitici Cream, collaboratore, ancora in tempi recenti, di Carla Bley e Michael Mantler, attraverso due decenni ed in senso prevalentemente evolutivo, la sua carriera ha attraversato il rock in lungo e in largo, magari di sbieco, schivando gli agguati della routine lasciando ad altri il ruolo del sessista-robot. Qualcosa si è potuto sentire anche l'altra sera, quando Bruce ha cantato, seppure alla maniera formale degli inebriati, e si è dilungato all'armonica portando entusiasmo alle stelle.

Fabio Malagnini



Far star bene insieme la gente è un problema che da sempre interessa politici e sociologi.

Incominciamo dai servizi, per favore.

Un discorso concreto sul « come far stare bene insieme la gente » dovrebbe incominciare da cose concrete. Nel caso delle collettività dovrebbe quindi incominciare dai servizi. Anche ciò da quell'insieme di apparecchiature e sistemi che garantiscono a tutti un livello di « vita collettiva » qualitativamente ineccepibile e, a chi gestisce questi problemi, una efficienza reale.

ZANUSSI COLLETTIVITÀ è la maggiore azienda italiana del settore - che da anni investe risorse umane ed economiche nello studio di questi problemi. Ciò le consente di progettare e produrre gamme altamente specialistiche di prodotti (nel campo della sterilizzazione e disinfezione, del lavaggio industriale, della preparazione e distribuzione dei

pasti, della distribuzione automatica) e di realizzare, con gli stessi « sistemi » completi ed integrati su misura per ogni esigenza. L'esperienza ed i livelli tecnologici raggiunti le consentono pertanto di essere oggi a disposizione di qualunque collettività, indipendentemente dal genere e dalla dimensione, per fornire un contributo serio e concreto alla soluzione dello specifico problema.

ZANUSSI COLLETTIVITÀ progetta, produce, distribuisce, assiste.

Trasformato, riapre a Roma con Pirandello l'ex cinema Colosseo

Il teatro ha una « casa » in più

ROMA - Un ritorno alle origini per l'ex-cinema Colosseo a via Capo d'Africa: Ileana Ghione e Arnaldo Ninchi, insieme con gli altri membri delle rispettive compagnie, si sono rimboccati le maniche e hanno proceduto alla ristrutturazione del locale che, nato alla fine del secolo come « teatro-varietà », solo negli anni venti si era trasformato in cinema, incontrando come tale una fortuna sempre più declinante, fino alla chiusura. Ora esso diventerà la « casa » che le due compagnie cercavano, accogliendo l'affiatato anche se curioso sodalizio composto da quella privata della Ghione, di cui fanno parte anche Bianca Galva-

ni e Dante Biagioni, e da quella « sociale » di Arnaldo Ninchi, i cui membri sono Maria Erpicchini, Maria Grazia Grassini, Rosa Manenti ed Enzo Spitaleri. Pur avendo preso il teatro in gestione in società, le due compagnie manterranno ciascuna la propria fisionomia, recitando alternativamente all'interno di un programma dalla comune ispirazione: Casa di bambola di Ibsen e La moglie ideale di Marco Praga, allestiti dalla Ghione; Non si sa come di Pirandello e Due dozzine di rose scarrate di Aldo De Benedetti, allestiti da Ninchi, sono quattro « pezzi » teatrali che illu-

strano in modi diversi una identica « società » borghese, quella della prima metà del secolo, impegnata a salvare le apparenze mentre va allo sfacelo. L'opera di Pirandello inaugurerà il teatro il 15 di questo mese. « Il segno comune dei partecipanti a questa impresa è la passione per quanto si fa - precisa Ileana Ghione nel corso dell'incontro con la stampa - ed è ciò che sarà richiesto anche a quei giovani che vorranno avvicinarsi a noi, e che ci permetteranno così di allargare il repertorio. Il teatro, di dimensioni for-

m. s. p.